

La professione di genere

a cura di **Martina Musto, Gabriella Pesolillo, Antonio Votino**

Società Italiana di Medicina Generale e delle Cure Primarie, SIMG

Le donne medico rappresentano una quota significativa all'interno del Sistema Sanitario e con il passare del tempo il loro numero è destinato a crescere. Tra le generazioni più giovani la percentuale femminile è costantemente superiore a quella maschile; nonostante una lieve flessione delle nuove iscritte (dati ENPAM), la percentuale di "camici rosa" è da tempo attorno al 60 per cento. A che si deve questo sorpasso? A una migliore attitudine tra i banchi di scuola? O al fatto che la professione medica, un tempo appannaggio del sesso maschile, abbia perso il suo antico prestigio, perdendo attrattiva tra gli uomini che hanno quindi sgomberato il campo lasciandolo libero alla "occupazione" femminile? In effetti alcuni ambiti della professione risultano ancora, se non preclusi, quantomeno ostici e poco accoglienti nei confronti delle donne, pensiamo al difficile accesso a ruoli dirigenziali.

È opinione comune che, per le donne, carriera e famiglia siano due mondi raramente conciliabili e che il prezzo di questa scelta ricada sempre unicamente su di loro, sia questo prezzo la rinuncia ad essere madri o, di contro, la rinuncia all'autonomia economica e alla soddisfazione professionale o, infine, la rinuncia a qualsiasi spazio personale in quei casi in cui in qualche modo riescano a barcamenarsi tra lavoro e famiglia.

La realtà è che in un contesto professionale modellato sulla dominanza maschile, anche a livello organizzativo, nessuno è disposto a condividere una parte di questo peso, cosicché la quotidianità di una donna medico è caratterizzata dalla costante ricerca di equilibrio tra attività lavorativa e carichi familiari, aspettative personali e collettive, progetti e doveri.

Per le colleghe che operano nelle Cure Primarie la condizione è, se vogliamo, ancora più complessa. Soprassediamo sulla scarsa tutela della maternità (sia per le giovani colleghe in formazione che su quelle già in convenzione), mentre è d'obbligo denunciare le condizioni di assenza di sicurezza in cui operano molte colleghe di continuità assistenziale (e che prezzo stanno pagando le vittime dei numerosi casi di violenza, anche recente?). Anche in ambulatorio sono costrette a faticare di più per superare i pregiudizi dei pazienti (e ahimè persino delle pazienti!), non sempre disposti a dare subito fiducia a un medico donna, soprattutto se giovane.

Eppure le donne dovrebbero essere considerate un valore aggiunto per il futuro della nostra categoria, rappresentano il grosso delle nuove generazioni, sono le nuove risorse intellettuali, le intelligenze più fresche a disposizione del sistema. Tradizionalmente gli viene riconosciuto

un approccio più emotivo nel lavoro, una maggiore empatia ed una naturale propensione all'ascolto ed alla sfera relazionale. La loro validità però non è legata solo a queste caratteristiche intrinseche, il motivo principale resta la bravura. Uno studio osservazionale realizzato all'*Harvard Medical School* di Boston e pubblicato sul *Journal of American Medical Association* nel dicembre 2016 dimostrò che i pazienti presi in carico da donne medico sono curati meglio. Ragione di questo maggiore successo clinico: un più assiduo utilizzo delle evidenze scientifiche, un'adesione più scrupolosa alle linee guida, la prescrizione di più interventi preventivi ed una formazione più recente.

Una competizione fra uomini e donne non ha nessuna utilità ai fini di una crescita professionale e del miglioramento dei processi di cura, neppure evidenziarne le differenze, che non sono attribuibili al solo genere. Molto più utile l'integrazione, la collaborazione, la messa in comune dei diversi punti di vista. In fondo anche quelle caratteristiche che possono sembrare innate possono essere apprese e usate dagli uomini, lo hanno dimostrato le donne con l'ingresso in occupazioni un tempo prerogativa maschile.